



NERI POZZA  
ROMANZO

PAOLO MALAGUTI

# Prima dell'alba

Treviso è deserta come tutti i paesi che, dopo il ripiegamento, si sono trovati a ridosso della prima linea. Solo che Treviso è una città, e il vuoto, per i viali lastricati e sotto i portici vuoti, si amplifica in un'eco gelida e inquietante. Allo stesso modo, la distruzione seminata dai bombardamenti aerei che la città ha subito fin dalla primavera del '16 appare in qualche modo più assoluta e tremenda. Gli edifici, i palazzi, le chiese con il soffitto sfondato, con i muri crollati e aperti in modo quasi impudico a rivelare i frammenti di quotidianità interrotte al loro interno, offrono ai soldati che marciano in silenzio per le strade semideserte sotto la pioggia battente una dimensione della guerra che ancora non conoscevano: a parte Gorizia, città però toccata dalla guerra per essere conquistata dall'Italia, e a parte i paesi incontrati durante la ritirata, per il Vecio e gli altri la guerra è sempre stata nella trincea, sulle colline del Carso, o, in ultima, sulla Piave. Vedere quanta guerra c'è stata alle loro spalle, senza che quasi se ne rendessero conto, li riempie di sconforto e prostrazione, in un modo che nemmeno le spallate infinite degli scorsi anni sono riuscite a fare.

Civili se ne vedono pochi, più che altro uomini, tenuti lì in qualità di militarizzati, per lavorare a sistemare le strade o sgomberare le macerie. La compagnia del Vecio viene mandata ad alloggiare in un ospedale, il Sant'Artemio. Qualcuno dice che, fino a poche settimane prima, lì c'era uno dei più grandi manicomi d'Italia, e lì andavano a finire tutti i soldati che non reggevano più la guerra. I matti di pace erano stati fatti sloggiare per fare spazio ai matti di guerra. Ora anche loro erano stati spediti più indietro, forse a Verona, forse a Ferrara o a Mantova; fatto sta, questo è il pensiero del Vecio al contemplare la mole degli edifici con i finestroni e le inferriate scure che sembrano occhi morti, che adesso a fare i matti ci sono arrivati loro.

L'idea dei comandi è che far dormire i soldati lì sia un po' più sicuro, perché gli aerei nemici forse credono che sia ancora un ospedale, e quindi magari non ci tirano sopra più di

tanto. L'idea della buffa è che i posti più comodi e più caldi se li sono già presi i comandi, e a loro resta quel che resta.

I grandi cortili interni del manicomio, percorsi da viottoli di ghiaia bianca, sono coperti da lenzuola sporche, fasce sanguinolente, bende putride. L'idea, forse, era quella di dar fuoco a tutto prima dell'arrivo delle truppe sane, ma la pioggia non è stata d'accordo, e allora sfilare accanto a quelle montagne di malattia dà il voltastomaco, peggio che quando si era in agosto di fronte all'Ermada, coi cadaveri che esplodevano al sole, tesi come tamburi e invasi da nugoli di mosconi molto più bravi degli uomini a sopravvivere alle bombe.

Alcuni medici militari sono rimasti lì, del resto se il nemico si è avvicinato non per questo di matti il fronte non ne produce più. Ci sono pure alcuni soldati con le divise lacere e la camicia fuori dalle brache; e i capelli rasati a zero. «Sono matti a metà» dice un infermiere che li guida per gli stanzoni e le camerate, nelle quali file di letti bianchi con le testiere scrostate sembrano altrettanti soldati sull'attenti e in attesa di ordini, «e per non saper né leggere né scrivere hanno pensato di lasciarli qui, che magari ci danno una mano».

Quando arrivano alla camerata destinata a loro, il Vecio, prima di smandriarsi sul letto, toglie il materasso e stende la coperta sulla rete metallica. «Che fai?» domanda Baguzzi incuriosito. «Qui dentro» si limita a rispondere il Vecio, dando un debole calcio al materasso, «ci sarà chissà quale porcheria, tra tisi e sifilide e malaria e chissà che altro... Anche la rete andrà benissimo». I putèi, che si sono già stesi sulle brande, all'udire questo ragionamento si alzano e imitano il Vecio, sacramentando a bassa voce contro chi non dice le cose subito.

Passano soltanto pochi secondi dall'ordine del silenzio e del buio, che un passo cadenzato inizia a risuonare per la stanza, di qualcuno che batte gli scarponi a terra per fare rumore, come fosse in parata. «Qui! Non! Sì! Dor! Me!»

grida una voce imperiosa. Il Vecio non si muove dal suo giaciglio, aspetta e ascolta. Il sottotenente si sbriga ad accendere le luci: in mezzo alla camerata, uno dei matti a metà si è piazzato a gambe larghe e con le mani incrociate dietro la schiena, ed è intento a dare ordini, come fosse un generale in linea di combattimento.

«Culli di piombo! Avanzi di galerra! Vi faccio avanzare a colpi di baionetta nel collo! Via i sacchetti! Innastarre labbaionetta! Pronti al mio ordine!»

Il sottotenente, che come gli altri non vede l'ora di chiudere gli occhi, lancia un grido al Vecio e a Malabarba, ordinando di portare quel rompicoglioni dagli infermieri.

«Sottotenente! Rompicoglioni ci sarà lei! Io vi faccio tutti passare al lampione! Qui non si dorme! Capitto?»

Il Vecio si alza svelto, ha ancora gli scarponi addosso, e si avvicina con cautela, pronto a reagire a ogni mossa eventuale del soldato sconosciuto. In verità, quando assieme a Malabarba gli passa una mano sotto le braccia e lo accompagna all'uscita, l'uomo lascia fare, come se, interpretata la sua parte, ora non avesse più niente da aggiungere. Mentre camminano per i corridoi, cercando la scalinata per tornare ai cortili dabbasso, a un tratto il matto a metà sussurra: «Avete mica signorine?»

«Ciapa qua» risponde il Vecio, prendendo tre signorine dal taschino e infilandole nella mano dell'uomo.

«All'inizio tremavo». La voce del matto a metà arriva flebile, quasi coperta dal suono dei passi sul pavimento. Il Vecio e Malabarba non si fermano, però ascoltano, senza rispondere. «Quando spegnevano le luci tremavo, senza riuscire a fermarmi. Mi legavano allora. Tremavo un po', poi quando arrivava il sonno vedevo la mitraglia cucca che mi correva dietro per i corridoi. E vedevo i morti, sempre quelli, sempre gli stessi che ho visto lassù».

«Dove sei stato?» domanda Malabarba, senza il tono accondiscendente che si usa con un matto.

«Sull'Altipiano. Fino all'estate del '16. Per me la guerra

è finita sul Fior. Lassù ho iniziato a tremare, sono lì i morti che vedo».

«I morti li vedo anch'io, una notte sì e l'altra pure» risponde il Vecio. «È la guerra. Io ho vomitato, una volta ho avuto una febbre forte perché non dormivo per i bombardamenti. Poi è passata».

«A me mi hanno mandato qua, invece. Dopo qualche mese i tremori sono passati. Allora ho iniziato a fare il matto. Stando qui ne ho visti. C'è chi trema, chi grida, chi ha così paura che si caca nelle brache. Chi fa un gesto per tutto il giorno, sempre quello, sempre alla stessa velocità. Io non ci torno lassù. Sono matti quelli che ci vanno e che ci restano».

«Fai bene. Ma quando finisce, non hai paura che poi ti fanno restare matto per sempre?»

«Intanto arriviamoci alla fine, poi vediamo... Oh» mormora il matto a metà quando hanno ormai sceso tutte le scale, «non è che adesso ce lo raccontate al caramella, vero?»

«Io sono uso obbedir tacendo e tacendo morir» sorride il Vecio.